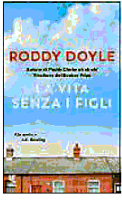


# UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI



Roddy Doyle  
**La vita senza i figli**  
Guanda, 219 pp., 20 euro

Er ora era davvero l'uomo senza figli. In casa non c'erano. In mente, al risveglio, non c'erano. Spesso i loro nomi sullo schermo, quando squillava il telefono, erano uno shock; niente intorno a lui o nel ritmo delle sue giornate gli ricordava. Se n'erano andati. Non era un padre". Il racconto che dà il titolo alla raccolta di Roddy Doyle contiene in sé i due ingredienti fondamentali delle sue storie: lo sfondo pandemico - fatto di coprifuochi e lockdown - e le relazioni familiari, in particolare i rapporti genitoriali.

ri/figli. Qui un padre irlandese, Alan, si trova a Newcastle per qualche giorno e medita di gettare via telefono e passaporto e di non tornare più a casa. Abbandonare la vita conosciuta e che fino a quel momento aveva definito la sua identità e pensarsi in modo diverso, altro. In "Coprifuoco" invece, mentre un potente uragano si sta dirigendo verso Dublino, al protagonista di mezza età viene diagnosticata una malattia cardiaca e questo lo porta a fare un bilancio della vita e fare i conti con le proprie

idiosincrasie. O ancora - ne "Il caricatore" - Mick trova sotto il letto delle espadrillas che gli riportano alla memoria il viaggio fatto con la moglie Mary a Mallorca, quando per la prima volta le aveva confessato la terribile infanzia che aveva vissuto. Storie che, come brevi istantanee, fermano la vita di un'infemera esposta dopo un turno di lavoro che ripensa ai pazienti persi quel giorno, un padre che cerca il figlio - con cui non ha rapporti da tempo - per le strade di una Dublino deserta o persone care che si ritrovano dopo un lungo periodo di separazione. Un'umanità varia, colta spesso in momenti di spaesamento, un attimo prima del punto di rottura. Uomini e donne arrivati sul crinale della deflagrazione che la pandemia fa traccima-

re. Il tutto però viene raccontato con estrema leggerezza, ironia e garbo, con una scrittura che vive di dettagli cangianti. I dialoghi sono rapidi, l'ironia arguta, i personaggi (invidiabili) vividi e fatti emergere dalla pagina in poche righe. Racconti pieni d'Irlanda, di serie tv, del nostro presente nobilitato e mostrato sotto una luce diversa. C'è sì il dolore e la perdita di se stessi ma con essa anche l'importanza dei legami, la necessità di mantenere aperti i canali di comunicazione con gli altri per trovare una via d'uscita. C'è soprattutto la capacità di raccontare il presente (o il recente passato) cogliendo l'essenziale e condendolo di un'ultima vena di positività. E di vitale ironia. "E' solo un'influenza", dice l'uomo della strada. (Gara Montanaro)



Marino Magliani  
**Il bambino e le isole (un sogno di Calvino)**  
66thand2nd, 192 pp., 17 euro

Quest'anno è l'anno di Calvino. Più di altri anni per i critici - revisionisti e scettici inclusi - in questo centenario della nascita. Ma per i lettori, anche per i meno "forti" e gli scolastici è sempre l'anno di Calvino (circa centomila copie distribuite su cinque titoli in un anno non irrituale). Quest'anno lo è anche per gli editori che si allineano ai traguardi temporali con indomita passione per partenze prima della bandiera e arrivi al fotofinish. Ma è a Marino Magliani e all'editore romano 66thand2nd che dobbiamo una favola giovanile di inconsueta poetica trasognata e confortante sullo scrittore e la sua infanzia sanremese: *Il bambino e le isole (un sogno di Calvino)*. Un libro che sembra scritto anni fa per celebrare molti anni passati e futuri, come un repechage interno.

Il libro di Magliani si potrebbe definire un romanzo interstiziale. Interstizi sono, appunto, quelli nel tempo (il tempo vero) e quello della memoria nuovamente immaginata. Interstizi sono pure le gallerie in cui raminga "l'uomo della fer-

rovio" riparandosi dalla pioggia e attraversando tutte le traversine e i binari, bulloni e fili spinati arrugginiti che fiancheggiano la ferrovia ligure di Ponente facendo da testimone al curioso sfiorarsi tra Italo (Calvino), Walter (Benjamin) e Carlo (Levi). Tutto parte da un pallone calciato da un bambino oltre i binari come un plot metafisico che, raccontando i compagni di scuola, lo scrittore del *Barone Rampante* volesse scrivere a partire dai carruggi sanremesi.

La Liguria di Ponente è tutta in questo sguardo della costa che ritruova in Magliani dopo Bionanti e Oregno, gli ulivi alzati in collina. Poi il Torrione di Alessio dipinto dal pittore-scrittore di Cristo si è fermato a Ehoi che gli soggiornò e dipinse. Infine, uno sguardo a mare

fino alle isole della Liguria - tante anche se dimenticate (Bergoglio Gallinara, Albenga, Tino, Palmaria) in ragione della configurazione tutta marina come un territorio "peninsulario" (per citare un'opera precedente dello scrittore di Prelà) - che finisce per esporre i suoi tanti Capi al rango di isole o quasi-isole. Si compone così un atlante di luoghi scogliosi e soggetti ai flussi delle maree su cui le storie rimangono attaccate quasi patelle non si sa se vive o fossili.

Il libro offre questa occasione di connessione tra oniriche "tattose guardiache, nelle stazioni, nelle scarpate, sulle spiagge" e in questa sospensione ricorda forse nel modo migliore l'essenza del complesso e multiforme magistero calviniano. (Roberto Carvelli)

## Di fronte al tremolare dell'uomo d'oggi è curativo leggere Whitman



Nelle praterie per Whitman si coglie il "grande Qualcosa" in cui si fondono il reale e l'ideale (grafica di Enrico Ciocchetti su foto Olycom)

Di fronte al tremolare del profilo dell'uomo, in quest'epoca in cui l'inaccettabilità della sofferenza di qualsiasi essere senziente (che sia pianta, animale, persona) cancella ogni distinzione di valore tra gli esseri, e in cui anzi l'uomo disprezza se stesso come il peggiore degli esseri per il male che farebbe a tutti gli altri, ecco, in questo tempo, che è il nostro tempo, sarebbe curativo rileggere Walt Whitman. Nessuno indiano più di lui ha cantato l'uomo per ciò che è, un pezzo armonico della natura, una foglia d'erba, e allo stesso tempo quella parte del tutto che è unica proprio per il suo agire e per la sua autocoscienza: "sono deciso a dimostrare con voce chiara e coraggiosa quanto voi siate degni". La vita del tutto che pulsa nell'uomo si manifesta nella fessuosità dei corpi che agiscono, nella coscienza di ciò che si fa, nella grandiosità delle costruzioni umane che piegano la natura onnipotente ispirandosi naturalmente al suo interno con le proprie modifiche artificiali. Natura e tecnica trovano la loro sintesi nell'uomo.

Nelle prose di "Nel West e altri viaggi" (Mattioli 1885) Whitman attraversa gli Stati Uniti in treno da Philadelphia a Denver. Sono le grandi pianure e le praterie del Missouri e del Kansas ciò che più lo colpiscono. Ed è il treno che le percorre e le rende momentaneamente dominabili ciò che lui ammira alla stessa maniera. In nessuno come in Whitman si avverte la naturalezza dell'artificiale, dell'antropizzato. Perché ciò che è artificiale è figlio del miracolo della natura (Dio) e cosa dell'uomo. Una tensione costante tra la civilizzazione e la wilderness, l'una necessaria all'altra. Come il male è necessario al bene, in "Partendo da Paumanok" canta "io scrivo anche il poema del male, celebro anche quella parte / io stesso sono impagato di bene e di male, e così la mia nazione: affermo che il male in realtà non esiste / o, se esiste, esso è importante per voi, per il paese o / per me quanto qualsiasi altra cosa".

Le praterie per Whitman sono il cuore dell'America e del suo futuro. La loro vastità è una sfida a spingersi sempre in avanti, alimenta lo striben di questo sereno Faust americano. Quegli spazi, dispiegamento spaziale delle età del mondo, appaiono a prima vista stupefacenti per la loro inafferrabilità eppure è l'uomo a renderli sensati, a tenere unito il terrore di quell'infinito e l'ardore della conquista. Nelle praterie per Whitman si coglie mentre si dispiega il "grande Qualcosa" in cui si fondono il reale e l'ideale e la cui vera eccezionalità non sta nella "cosa", per quanto immensa, che si ha davanti agli occhi ma nel pensiero che riesce fuggendo a coglierlo. Un pensiero che è incarnato poi nell'opera dell'uomo che arricchisce di se stesso la natura con i treni che attraversano quelle praterie, con i lussuosi vagoni, con la potente motrice "che incarna, e mi trasmette, il movimento più rapido, la forza più inarrestabile" mentre uomini, donne e bambini sono tranquillamente appisolati "e intanto continuano a correre e correre, a volare come fulmini nella notte".

Whitman, al porto di New York, ammira i piroscafi, "grandi Signori dell'oceano... con il loro inestimabile carico di vite umane e merci preziose", in partenza per l'Europa. Ma l'Europa è lontanissima per il poeta, l'avverte come un luogo di macerie romane e feudali, nulla per lui di paragonabile all'immensità della natura americana e al suo tenero individuo pacifico e produttivo ma sempre anche irregolare e bellissimo pronto a conquistare il proprio tempo e il proprio spazio. Giunto in Colorado, Whitman ammira i canyon e i picchi delle montagne, i cedri, gli abeti rossi, le torri di roccia ma è sempre l'uomo al centro, al centro anche dell'ammirazione per quella roccia dove si scorgono "i segni dell'instancabile presenza dell'uomo e del suo lavoro da pioniere, duro come il volto della natura".

Michele Silenzi



Eva Baltasar  
**Mammut**  
Notte tempo, 144 pp., 15 euro

Il giorno in cui sarei dovuta rimanere incinta compivo ventiquattro anni e organizzai una festa di compleanno che, in realtà, era una dissimulata festa di fecondazione". Parte così *Mammut*, della poetessa e scrittrice catalana Eva Baltasar, romanzo che chiude idealmente il tritico iniziato con *Permafrost* nel 2018 e proseguito con *Boulder* nel 2020. Anche questa volta come nelle due precedenti la protagonista è una donna, una giovane dottoranda in Sociologia che, a un certo punto, decide di scappare dalla

ciità dove vive per trasferirsi altrove, "quasi l'unico modo di andare avanti fosse la fuga". Così sale su una Peugeot rossa scassata, butta nel bagagliaio uno zaino e poco altro e da Barcellona parte, lasciandosi alle spalle la propria vita fatta di precarietà e disagio. Non sa dove sta andando ma sa da cosa sta fuggendo: da un ambiente che la sta portando verso l'estinzione. La destinazione finale sarà Cal Lanut, un podere nel nulla, in mezzo alle montagne, "dove il paesaggio sprofonda fino alla fine del campo e si

inabissa, come sotto il mare". L'ho capito appena l'ho vista comparire, dopo l'ultimo tormento. Questa è casa mia", dice la protagonista all'inizio del libro, che proprio a Cal Lanut, senza soldi, senza lavoro e con un pastore come unico vicino di casa, troverà la propria ragione d'essere attraverso una ricerca vittuosa della solitudine e dell'essenziale. "Desidero un inverno incombente, tempeste siberiane, che le strade siano impraticabili perfino per i trattori". Farà la cameriera i fine settimana in un bar e poi inizierà così per gioco una relazione a pagamento con il pastore vicino di casa. "Oggi ho fatto la puttana ed è filato tutto liscio. Il pastore puzza di merda ma è una persona corrette. Ho fatto la puttana per un anno, finché mi sono accorta

di essere incinta". La maternità come nei due libri precedenti è il fulcro attorno al quale gira il romanzo. La maternità intesa non tanto per soddisfare il desiderio di costruirsi socialmente come donna-madre quanto piuttosto per assecondare il bisogno ancestrale (da mami-mifero) di partorire "per far passare la vita attraverso il corpo". I temi affrontati da Baltasar in *Mammut* vanno ben oltre il cliché della ricerca della vita rurale come rifugio ideale per annotati radical chic e si inseriscono in un sistema più complesso di analisi esistenziale che sono insieme metafora del malessere che attraversa la società e percorso di ricerca del sé tramite un percorso faticoso fatto di angoscia, dolore e fallimento. (Andrea Fratelli-Giammi)



Nanni Cagnone  
**Come colui che teme e chiama**  
Giometti & Antonello, 107 pp., 18 euro

Quest'ultimo lavoro di Nanni Cagnone, ventiduesimo titolo di una lunga serie, ha un che di misterioso e suadente. Raccolta difficile da catalogare nel suo insieme, *Come colui che teme e chiama* presenta al lettore numerose tematiche anche se poi vi si intravede uno sguardo unico, difficilmente non percettibile, esaminando uno dopo l'altro i brevi componimenti che ne fanno da osatura. Il titolo è intanto l'esegetico di qualcuno che si pone dapprima nella posizione marginale dell'osservatore per poi "scendere

in campo" e intervenire con la sua saggezza nel giudicare lo scorrere assiduo del tempo e con esso ciò che si mantiene intatto o che si modifica interamente. Così la lingua diventa una mescolanza di accenti antichi e moderni, di Dante e di Hölderlin, ma anche dei più recenti fenomeni di intrattenimento di massa come Tik Tok e Disneyland. Tutto vi convive in una sorta di commistione di stili diversi, forse nell'intento di dimostrare che non esistono i generi e che la poesia è dunque un mero divertissement, lungi

dall'essere una "professione attestata" o "un esercizio atletico della mente". E' una poesia di pensiero con venature filosofiche quella di Cagnone, una sorta di erranza senza alcuna meta precisa, un vagabondare incerto ed erratico all'interno di un periodo storico privo di appigli; tuttavia la cadenza è gradevole all'orecchio e alla vista, considerato il versificare breve e compatto utilizzato nella maggior parte delle novantacinque liriche della raccolta, talvolta incisive e dirette come delle vere e proprie chiese oracolari: "Non puoi temere / né interrompere, se / transitorio e abitante / fra vetusti faggi, / avventuroso / scarni fervori. Cosa nessuna / che ti sia estranea, / e quante vite accanto, / non inferiori, ché / son vane nel mondo / gerarchie - se mai /

dubito di noi / che dobbiamo / studiare". Geografie reali fanno da sfondo a questo libro, come la Liguria natia e Bomarzo - borgo dove il poeta ha deciso di passare gli ultimi quindici anni di vita - affiancate da una buona dose di paesaggi interiori dove si percepisce una visione holderliniana della poesia, vissuta come rifugio dai mali del mondo circostante in cui la perdita di contatto con il sacro si fa presagire: "Colui che giunge tardi, / non allo Stif di Tübingen, ma alla torre sul Neckar, / preceduto dalla folgia / degli dei, considera / non poter tornare / a quando non sapeva - ora / guarda alle proporzioni / da cui accomodate le cose, / impara l'alimento / che deve amareggiarlo / e i lunghi sorsi delle foglie / al temporale". (Riccardo Bravi)

### CARTELLONE

ARTE  
di Luca Fiore

Una storia dello sfocato in fotografia. Che bella idea. E davvero ben orchestrata. Una cavalcata che parte da Henry Fox Talbot e arriva a Theo van Straal, toccando tutti (o quasi) i grandi maestri e i vari modi in cui il "flou" è stato utilizzato. Quello che, sulla carta, sarebbe un errore tecnico è diventato un mezzo espressivo quando mai fecondo. Unica pecca? Neanche un autore italiano. E sì che nomi importanti ce ne sarebbero. Il primo che viene in mente è Olyvo Barbieri.

Losama, Photo Elysée, "Flou. Une histoire photographique". Fino al 21 maggio. Info: elysee.ch

\* \* \*

Un piccolo museo nel distretto simbolo dell'orologeria svizzera propone una mostra sul piacere della lettura: una trentina di artisti contemporanei in dialogo con la collezione permanente. Immagine e testo si intrecciano e sondono, creando in chi guarda o legge un nuovo spazio di libertà ed emancipazione (anche femminile/femminista). Il titolo è citazione di Roland Barthes. Il meccanismo espositivo è di elvetica precisione, anche se la curatrice, Federica Chiochetti, è italiana.

Le Locle (Svizzera), MBAL. "L' plaisir du texte". Fino al 18 settembre. Info: mbal.ch

MUSICA  
di Mario Leone

"The Dream of Gerontius" di Edward Elgar su testo di John Henry Newman è la storia di un uomo nel suo passaggio dalla vita terrena sino al giudizio di fronte a Dio. Una partitura poco eseguita per il suo enorme organico che la Fondazione Pro Musica e Arte Sacra propone con la Southbank Sinfonia e The Parliament Choir diretti da Simon Over, mentre le voci soliste sono del tenore Robert Murray, del mezzosoprano Beth Taylor e del baritono Arthur Bruce.

Roma, Basilica di San Paolo fuori le Mura. Sabato 29, ore 21. Info: fondazionepromusicaertesacra.org

\* \* \*

"Andrea Chénier" è l'opera più famosa di Umberto Giordano. Siamo a fine '800 e il compositore, coadiuvato dal librettista Luigi Illica, ambienta la storia alla vigilia della Rivoluzione francese. Mario Martone cura una regia in costumi storici mentre Margherita Palli allestisce delle scene rotanti. Al poeta Chénier danno voce due stelle: Yusif Eyvazov e Jonas Kaufmann. Dirige Marco Armiliato.

Milano, Teatro alla Scala. Da mercoledì 3 maggio, ore 20. Info: teatrolascalea.org

TEATRO  
di Eugenio Murralli

L'incanto del ricordo, la poesia e l'amarezza della memoria in uno degli spettacoli più importanti di Emma Dante. Con "Il tango delle capinera", la regista riprende e sviluppa il suo "Ballarini". Sulla scena troviamo Sabino Ciulleri e Maddalena Lo Sicco. Sul palco gli interpreti sono un'anziana coppia che a mano a mano sfoglia con il proprio corpo e la propria danza l'album del passato e della felicità. Roma, Teatro Argentina. "Il tango delle capinera", di Emma Dante. Fino al 14 maggio.

Info: teatrodroma.net

\* \* \*

"Come nei giorni migliori" è "una ricerca nelle piccole cose, nei gesti, nei momenti, nella quotidianità, nel segreto, nell'inspredibile, in tutto quello che costituisce la vita di una coppia, dall'inizio alla fine", dichiara il giovane autore Diego Pleuteri, allievo dello Stabile di Torino. Metterà in scena il suo testo Leonardo Lidi, lo interpreteranno Alessandro Bandini e Alfonso De Vreesse. Torino, Teatro Gobetti. "Come nei giorni migliori", di Diego Pleuteri. Fino al 14 maggio. Info: teatrolabteorin.it